

L'INTERVISTA

CARLO OSSOLA / PRESIDENTE DEL COMITATO PER LE CELEBRAZIONI DEI SETTECENTO ANNI DALLA MORTE DI DANTE ALIGHIERI

«Dante senza frontiere Da lui non si può che essere soggiogati»

Il celebre filologo domani sarà a Ravenna per il "Dantedì", la giornata mondiale dedicata al poeta

RAVENNA

IACOPO GARDELLI

Carlo Ossola, torinese classe '46, è una delle nostre glorie nazionali. Filologo di caratura europea, professore al Collège de France, socio dell'Accademia dei Lincei, divulgatore indefesso e animatore di dibattiti culturali sulle pagine del *Sole 24 Ore*; a questi meriti, si aggiunge dal 2018 la carica di presidente del Comitato per le celebrazioni dei settecento anni dalla morte di Dante Alighieri.

Quest'ultimo suo onere, intrecciato alla lunga passione per gli studi danteschi, ha fatto sì che Ossola, negli ultimi anni, diventasse un po' ravennate. Dal 2012 i suoi interventi per Dante 2021 sono stati ben quattro. La sua prossima visita sarà domani alle 17 in Classe, quando interverrà assieme ad altri intellettuali in occasione del *Dantedì*, la giornata mondiale celebrativa del Sommo (ancora in attesa del riconoscimento ufficiale dal Parlamento).

Lei è stato nominato dal Mibact presidente del comitato nazionale per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte di Dante. Come fare per non ingessare la valorizzazione dell'eredità dantesca, come spesso accade quando è fatta da istituzioni ufficiali?

«La legge istitutiva, voluta dall'allora ministro, e nuovamente riconfermata, Dario Franceschini, unisce i tre centenari: Leonardo 2019; Raffaello 2020; Dante 2021. Le più alte espressioni dell'universalità della creazione italiana. Se si vuole interpretare alla lettera il dettato della legge, occorre fare in modo che i tre centenari, e in particolare quello di Dante, rispettino questo carattere di universalità, in modo che si possa dire con il Riemann di Wagner, «a tutto il mondo appartenga Roma», «a tutto il mondo appartiene Dante». Nel Comitato non sono rappresentati solo gli specialisti universitari, ma le «città di Dante» (Firenze, Verona, Ravenna), nonché rappresentanti del ministero della Pubblica Istruzione e del ministero Affari esteri. Le premesse sono dunque orientate verso una celebrazione «senza frontiere» di Dante».

Forse ha seguito l'"affaire" nostrano sulla traslazione temporanea delle ossa di Dante verso Firenze. Una questione che ha

sollevato tante polemiche, per lo più di carattere campanilistico. Che cosa ne pensa?

«La proposta non è al momento giunta al Comitato Nazionale, che dunque non si è potuto esprimere. A titolo personale devo ricordare che le celebrazioni riguardano il centenario della morte: esse sono dunque eminentemente ravennate, poiché qui egli morì. Non si possono certo interpretare, con atti postumi, gli intenti di Dante, ma certo occorre tener conto della sua volontà, espressa chiaramente nell'Epistola XII all'amico fiorentino, sull'ipotesi offertagli di rientrare in Firenze: «Costeta dunque è la revoca graziosa, con la quale Dante Alighieri è richiamato in patria, dopo le sofferenze d'un esilio quasi trillustre? Lungi da un uomo, apostolo di giustizia, che egli, dopo aver patito ingiuria, paghi del suo denaro a coloro che

«Non faccio che riprendere una tradizione antica, autorizzata dallo stesso Boccaccio nelle sue *Esposizioni sopra la Commedia*. Dante è nominato una prima volta da Beatrice, al sommo del Purgatorio, solo per essere aspramente rimproverato per le sue infedeltà, ma poi è nominato da Adamo nel XXVI del Paradiso: si tratta di accedere, senza riduzioni, alla forma «dà te», cioè con la n sovrascritta alla vocale, per avere un Dante, nominato da Adamo; testimone, qui, dell'umanità redenta in Cristo, come il primo Padre fu dell'umanità creata da Yahvé. La prima volta è rimproverato da Beatrice, la seconda «incoronato» da Adamo. Non dobbiamo scordarci che siamo nel canto XXVI, che in Inferno fu quello di Ulisse. La consacrazione di Dante è molto più alta: quella di un'umanità rigenerata nella grazia, e non nella curiosità di sapere».

«Il nostro "lessico familiare" è ancora debitoro a Dante. Il poeta è la nostra norma e la nostra memoria»

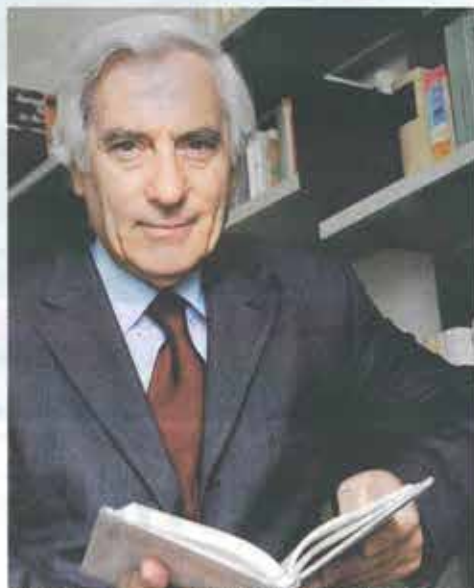
«Nella *Commedia* tutti trovano il loro fondamento; Dante è veramente la nostra "piazza universale" e il nostro destino»

furono ingiusti con lui, quasi a suoi benefattori. Non è questa, o Padre mio, la via di ritornare in patria. Ma se un'altra, da Voi prima o poi da altri, se ne troverà, la quale non deroghi alla fama e all'onore di Dante, io mi metterò per essa a passi non lenti. Che, se per nessun'altra di tali vie in Firenze si può entrare, io in Firenze non entrerò giammai». Non c'è bisogno d'aggiungere altro».

Qualche anno fa ha proposto una lettura filologica diversa del XXVI canto del Paradiso, nel quale un «dà te», rivolto da Adamo al poeta, diventa «Dante», ovvero la seconda e ultima comparsa del suo nome proprio in tutta la «Commedia». Qual è il significato profondo di questa lettura?

Si diceva, ma forse era una leggenda, che i contadini toscani sapessero citare a memoria intere terzine del poema.

«Non è esagerazione: chi è analfabeta non ha altra forma di apprendere che imparare a memoria. E non solo in Toscana, ma anche in Corsica, questo è avven-»



Carlo Ossola, torinese classe '46. Sotto: Dante ritratto da Botticelli

to, in maniera ampia e commovente, per la *Commedia*; lo stesso ho invitato al Collège de France, nel 2015, un gruppo corso, che canta a cappella, secondo i moduli degli antenati, i canti di Dante».

Lei ha parlato spesso della "futuribilità" della «Commedia». Come può questo testo, sotto molti aspetti (soprattutto ideologici) ormai passati, parlare al futuro?

«La lettura di Dante è stata, per secoli, europea o nord-americana; ma già Jorge Luis Borges ha mostrato quanto essa fosse presente in America Latina, e oggi sappiamo quanto Dante sia presente in Cina. Ad esempio attraverso Friedrich Engels, che nell'Introduzione italiana del 1893 al *Manifesto del Partito Comunista* scrisse: «La prima nazione capitalistica è stata l'Italia. La conclusione del Medioevo feudale e l'inizio della moderna era capitalistica sono segnate da una figura grandiosa: è un italiano, Dante, l'ultimo poeta medievale e insieme il primo poeta della modernità. Come nel 1300, una nuova era è oggi in marcia. Sarà l'Italia a darci un nuovo Dante, che annuncerà la nascita di questa nuova era, l'era proletaria?».

Si ricorda del suo primo incontro con Dante?

«Amavo così tanto Dante che il mio maestro Giovanni Getto mi affidò, come tesi di laurea, i canti dell'Antipurgatorio. Mi sovrastarono, e

continuano – come tutta la *Commedia* – a sovrastarmi: da ciò, la mia fedeltà di scolarotto».

Ci sono tratti della psicologia o delle opere dantesche che non le sono mai andate a genio?

«In verità da Dante non si può che essere soggiogati. Se penso al rifacimento teatrale della *Commedia*, dovuto a Edoardo Sanguineti, Mario Luzi e Giovanni Giudici, posso solo dire che in essa tutti, avanguardie e classici, detrattori e imitatori, trovano il loro fondamento: Dante è veramente la nostra «piazza universale» e il nostro destino. Se qualcosa resta ostico, è solo perché non si è capito o letto con sufficiente fedeltà. Come Dante dice del suo viaggio, il «poema sacro» chiede lunghi anni di riletture: «sì che m'ha fatto per molti anni macro». M'ha impegnato e conquistato...».

